Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina e Chiaia, 7
(Omaggio) Città

VELA - LATINA

ANNO III - N. 32
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
12-18 Agosto 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Seduzioni : **G. P. Lucini** - - La nostra guerra : **C. Pascale** — Dalla zona di Guerra : **T. A. Milone** — I grandi musicisti napoletani. Francesco Provenzale : **A. Fiordelisi** La sorella di Aroldo : **P. E. Giudici** — Teatro dialettale napoletano. « Addio mia bella Napoli ! » al Mercadante: **F. Russo** — Renato Serra: **A. Foschini** — Guerra editoriale: **D. Graffèo** Note critiche — Le prime rappresentazioni : **Guitara** — Notizie teatrali — Corrispondenza

SEDUZIONI

Poema inedito di Gian Pietro Lucini

Sei qui, tu bellissima trista ?
Che vuoi col tuo fascino muto,
continuo, insistente, sicuro ?
Che vuoi, col frusciarmi da torno,
col palpeggiarmi le spalle,
col porgermi le mani,
nuvola, fiato, spirito oscuro ?
Mi passi davanti ; mi provochi ;
ti vedo sorridere, oh, cenere
candida, calda, le labra incolori
dischiuse al sorriso, rappresa nelli angoli,
oh, cenere pallida, estrema, raggrumata nei canti sinuosi !
Hai di cenere il sangue e le lagrime.

Ed ho, sulle gambe, il tuo strascico.
È lungo, prolisso, infinito ;
e me ne involgi le gambe.
È un velluto violaceo e bigio,
tessuto di nuvola e fiato, di spirito oscuro.
Te stessa, è la tua veste ;
tu vivi la tua veste !
E mi fascia, mi assidera, mi ingloba con te.

Non parli, eloquentissima ?
Chi mai ti ha udito un dì, più non ti udrà !
Lo so ; ma tu canti nell'anima
la tua imperiosa volontà.
Oh, dolce, oh, completa, oh sovrana,
tu che mi streghi e mi avvolgi,
lembo del tuo velluto,
lembo dell'anima tua,
me tutto, all'amplesso di cenere !
Oh, cenere, viole !
Così l'autunno crogiuola,
dentro le nubi estreme,
corone di verbene e cinerarie
soffuse nel cielo,
speranze invocate di prossima notte profonda.

Sì, parla ; accarezzami il fronte ;
lo senti, che brucia al riflesso
del rosso pensiero che dentro fucina ?
Lo senti, parete di pelle, scatola d'osso, battuta dal ritmo
del grande pensiero che afferra
l'universo intiero . . .
un pugno di terra, il volo d' immensa liberta ?
Carezzami, pure, qui, sopra alli occhi, carezza !
Oh, lunghe mani di cenere ;
oh, mani di velluto che non vedo,
come la bocca, come il tuo corpo . . .
Un alito di brezza mi rinfresca ;
lo bevo dai pori sizienti ;
lo inghiotto, come assorbe
l'ultima luce il morente . . .
Vieni ; sta qui ; n' ho bisogno . . .
è necessario che ti senta mia . . .
mia, tuo, non so ; è necessario . . .
Parole . . . parole . . . parole . . .

Sì, parlami almeno col gesto ;
consigliami, spiega, domanda . . .
Ti sento, ti sento . . . ti ho in grembo ;
. . . no, sono in grembo io a te ;
siamo leggieri, siam come fiato ;
mi porti, mi stringi in le pieghe ;
anch' io una piega dell'abito tuo,
del lungo velluto di cenere.
Oh, dolce, oh bellissima trista ;
abbracciami ancora ; costringimi
con te, dentro di te . . .
Son io, sei tu, non è alcuno ?
Non so . . . sono giovine e vecchio,
sto per morire e nascere . . .
soffoco, soffoco . . . e bene ?
e poi . . . ? Non so . . . E chi sa ?

Sì, parla col gest[illegible] velo ;
parla, consigliami, insegnami ;
amami tanto e appassionatamente
da farmi male, da smemorarmi . . .
Tu sei, io non sono . . . lo so . . .
Mi guardi, mi aspiri . . . oh piacere,
cader dentro li occhi tuoi, vivo,
come dentro a uno stagno, e annegarmi.
Sì, sì, ma non più . . . oh, bellissima !
E parla, sì, parla parole.

Ti odo : parole di cenere . . .
Ti odo ; una voce di bigio velluto.
È vero, hai ragione . . . non puoi.
Ti sento nel cuor, nella gola ; son io che parlo per te ? E bene, che vuoi ?

« Liberati alla fine
e libera con te chi ti ama e soffre
perchè ti vede, impotente, soffrire.
Esula, esulta, erompi fuori dalla prigione ;
vola su, in alto, va !
Ritrova in me la tua felicità.
— Le ceneri violacee. . .
la giornata indecisa nei crepuscoli —
non è più giorno, non è ancora sera —;
son io, son quì, affidati al riposo,
confidati, raffrèddati, soggiaci,
irrigidito compreso, sereno
nella mia grigia immobilità.
Son io che tu vuoi, l'amante che non ti tradirà,
io, che ti annullo, ti custodisco e t' insempro.
Niente nel sempiterno,
e Niente e Morto e Eterno !
Piega della mia veste,
velluto di cenere inutile,
singulto, respiro, vagito, delirio . . .
liberati alla fine,
libera li altri con te,
su, dignitosamente, confonditi in me ! »

Tu parli, tu parli parole . . .
Sì ; presto : sì, guidami l'atto ;
ricercami l'arme perfetta ;
di un colpo e non sbagli, è per sempre ?
Sì, sull' istante, ora . . .
Tu ghigni ? . . . Ti stridono i denti ;
ti sguiscia, nelli occhi, una fiamma maligna ;
no, no ; non è vero, tu sei
Sorella cadetta e peggiore di Vita . . .
domani . . . mai più ! . . .
Lo vedi, lo senti che ti ho indovinata . . . !
Tu menti, bellissima trista ;
tu menti, e non è vero
ciò che mi vuoi far credere ;
tu ghigni, perversa, assai più di lei,
di chi mi fa rivivere ;
or, ambo volete chiamarvi il riposo
la pace, l'amore, la felicità ! ?
Or ambo mentite !
Tu, cortigiana ipocrita,
m' invischi collo spalancar le porte
divaricando le tende dell'alcova.
No, strega ! il mio strazio
non può cessar colla Morte.

GIAN PIETRO LUCINI

Palazzo di Breglia,
il III di Agosto MCMC.

Inedito in italiano. Di questa poema una traduzione armena fu pubblicata nella rivista armena « *Baguine* » diretta da Hrand Nazariantz e Libarith.

La nostra guerra

L' uomo non solo « gâte le paysage », come disse un fine scrittore francese, dei più celebri, ma io direi anche che ha il potere di guastare e di deformare la storia esso che ne forma pure la materia epica e spesso eroica. La guerra italo-austriaca è dubbio se avrà il suo Tacito: quello che non è dubbio è che intorno ai suoi avvenimenti provano la penna malcerta e costruiscono la loro prosa bolsa numerosi scrittorelli verso i quali ogni sopportazione più longanime e generosa finisce con l'esaurirsi. Il cumulo degli scritti già tanto grande, ha così scarsi pregi di originalità e di varietà, che io temo non si potrà, nell' esaminar la futura antologia guerresca voluminosissima, cogliere « fior da fiore », per farne un bello e vivace serto letterario. Son le solite descrizioni di attacchi furibondi, di tramonti, di aurore, mentre bioccoli di fumo e di nuvole s' alzano all' orizzonte ; i soliti quadretti del genere sugli alpini e sui bersaglieri, sul loro intrepido coraggio, sulla loro ingenua bontà. Ci si strugge d' amore e d' ammirazione per essi ; ci si esalta, ci si commuove. E, più che del de Amicis annacquato, e pieno di' languore, è addirittura dell' Olivieri Sangiacomo. Che si descriva ciò che è utile venga descritto ; che sì notino gli episodi migliori e si rilevino le virtù dei nostri soldati, sta bene ; ma, tutto deve esser fatto con misura, con garbo, senza rendersi stucchevoli a furia di ripetere sempre le stesse cose e di spremer dai propri occhi sempre le stesse lacrimucce di commozione. Anche nell' arricchir la letteratura bellica epistolare di lettere e lettere scritte dai soldati ai loro cari, si deve andar cauti. Pare che questa misura non sia serbata a dovere se il capo del governo, l' on. Salandra, dovè con una circolare rivolta ai prefetti non molti giorni addietro, metterli sull'avviso e interessarli, onde non permettessero le gonfiature e le amplificazioni giornalistiche. Anche l' on. Bissolati (che ha combattuto sul serio, a differenza di alcuni suoi colleghi del Parlamento, ed è rimasto ferito) si sfogava, qualche giorno fa, con un amico recatosi all' Ospedale — contro le sciocchezze propalate dai giornalisti. — Nessuno potrebbe dargli torto. La guerra si combatte con intenti e con metodi serii: ogni sua manifestazione, ogni sua espressione è improntata a serietà. Perchè a queste dovrebbe venir meno solo la stampa ? I grafomani scrittorelli non si rassegnano a non aver da scrivere e poi, si sa, il mestiere cacciato dalla porta rientra per la finestra. Noi vorremmo che anche la finestra gli fosse chiusa. Altrimenti non ci resta che il malinconico conforto di lamentare che questa nostra Italia sia sempre la facile preda della « cialtrona tirannia dei ciarlatani » contro cui un giorno tuonò, acre rampogna, la voce del Carducci.

*
* *

Il terreno aspro, apprestato a difesa fortissima da circa un trentennio, rende l' avanzata degl' italiani sempre più lenta e difficile in tutti i settori della guerra.

Il fronte italiano si estende dall' Isonzo per Monte San Michele, Selle San Martino e monte Sei Busi con seria minaccia per la strada Selz - Doberdò - Gorizia. Questo per la zona dell' altipiano Carsico, ove il nemico è obbligato a mantenersi sulla difensiva e a sottostare alla nostra iniziativa. Ma esso possiede ancora il dominio di alcune importanti posizioni, da cui può bombardare le nostre località, come è avvenuto pel cantiere di Monfalcone ove per ben due volte con granate incendiarie furon provocati dei grandi incendii. I nostri areoplani hanno testè bombardata la stazione di Opcina a pochi chilometri da Trieste.

Nella regione di Plava si combatte spesso con estrema violenza ; e anche là il nemico non ha l' iniziativa delle azioni belliche, che appartiene a noi. Nel Cadore le truppe italiane conquistarono Cima 11 e vi si sono negli scorsi giorni saldamente trincerati.

L' occupazione dell' Isola di Pelagosa nell' Adriatico — occupazione che migliora notevolmente la nostra situazione strategica in quel mare — non ci è perdonata dagli austriaci, i quali hanno tentato, ed è probabile ritenteranno con tenacia, di riprenderla. Non sarà cosa facile, però, nonostante i loro grandi e reiterati sforzi.

C. PASCALE

"Dalla zona di Guerra"

« Agosto 1915 »

È notte: Alta notte! tutto tace in quest'ora di trepidante raccoglimento. Siamo alle falde di un'altissima montagna e tutto sembra confuso in unico sfondo fittamente nero. Ci giunge solo, frequente, il sussurrio delle fronde lungo e continuo. Nel cielo ricamato di lucentissime stelle c'è appena qualche pallido riflesso della luna morente che noi... contempliamo teneramente pensosi, mentre si risvegliano in fondo a l'anima nostra i più lontani ricordi della giovinezza, ormai, non più spensieratamente bella.

Qui, donde vi scrivo, sedendo su un sasso al lume incerto di una debolissima fiammella, siamo in quattro. Tutti e quattro siciliani e colleghi di... ventura. Quattro cuori sono i nostri, e sorretti da unico sentimento: l'infrenabile desiderio di vincere e di coprirci di gloria; ma ben diversi sono i palpiti che ci agitano nelle ore di vigile attesa.

Uno di noi, Alfredo di nome, è un biondino innamorato che pur nelle ore più memorande non lascia di ricordare le dolci e, spesso, non durevoli consolazioni dell'amore. Egli è un fidanzato, è il più giovane ed il più ingenuo, ma crede, e forse giustamente, che il più bel titolo sia quello di un ritorno Radamessiano.

L'altro è un catanese. Turiddu: un giovane simpaticamente modesto, la cui anima delicata lo rende a noi più caro. Egli ama, forse un po' troppo, la vita ma, sicuramente, non meno di quanto ama la Patria.

Il terzo è un mio concittadino: Nello, noi lo chiamiamo. Egli è il più allegro e per lui la canzone napoletana è più cara di tutto ciò che più gli pesa nello zaino E quando ci fermiamo, dopo di aver preso qualche breve riposo e di avere pensato... pensato e non mestamente ricordato, la dolce Melodia di Mergellina sgorga spontanea dall'anima di questo brunetto *viveur*, non più, *blasé*. Egli canta e noi allora... rievochiamo...

Ed io... io! oh, che posso io dirvi di me? Dicono i miei cari compagni che sembro loro il più pensieroso: e forse, non si sbagliano. Che volete: ve l'ho già detto: sono qui, con una parte del mio cuore, con quella più forte sicuramente, ma non posso dimenticare ciò che ho di più caro e che purtroppo giace assai lungi da quì. Il mio cuore ne soffre ma esso, ben ha detto un valoroso mio compagno, è diventato una spugna pronta ad impregnarsi dei più arditi palpiti di sacro patriottismo e non sanguina di rammarico ma ardentemente spera! Sì, e vi confesso anche che sento, ora più che mai, che la vita di azione non è meno gloriosa di guella di pensiero.

Tutti quì proviamo un grande conforto ogni qualvolta possiamo accorgerci che sono molte le anime le quali, da ogni angolo della terra, seguono trepidanti lo svolgersi di questa storica e gloriosa nostra marcia e non lasciano d'invocare per la vittoria della grandezza della Patria nostra. Questo, — anche oggi, — ci assicurò il commosso e materno entusiasmo di una vecchierella friulana che incontrammo, prima di sera, percorrendo un sentiero di montagna. Ella nel vederci ci si avvicinò amorevolmente. Io le chiesì un sorso d'acqua. Ella ce ne offrì volentieri un pò per tutti e nell'accomiatarci, così mi disse, stringendomi la mano e profondamente commossa: « *Puteo, sii benedetto e non stancarti mai. Corri, corri: vorria ih anche mi sur la montaja e cercheria tedeschi: ma general non fa veni mi: Oh, tedeschi sono brutti, brutti e vo' soldati de fanterie essere forti, forti... forti* ».

Me ne ricorderò sempre: non sono pochi gli episodii che vado segnando quotidianamente nel mio nuovo « diario », le cui pagine se non saranno piene e belle di dolce melanconia, come quelle di « Per i dolori dell'anima » saranno anche belle perchè ricorderanno i moti del mio cuore durante una congiuntura storica e purtroppo anche cara e perchè da esse apprenderanno i deboli come e quanto sia grande e forte il palpito di italianità che vibra nel cuore nostro, e delle venerande madri italiane che come noi, con eroica ed orgogliosa abnegazione, benedicono, per amor patrio, ogni dolore e partecipano al supremo destino di grandezza e di gloria!

TITO ANNIO MILONE

Il Fuoco

Rassegna d'Arte e di Pensiero

Organo del neoliberismo

BOLOGNA

Via Altabella, n. 5

È la migliore e più giovane rivista letteraria d'avanguardia.

I grandi musicisti napoletani

FRANCESCO PROVENZALE

Benchè Napoli avesse occupato il primo posto nella musica madrigalesca, alla fine del secolo decimosesto, dopo quel tempo decadde assolutamente, ed un lungo, sterile periodo seguì. Un periodo di stasi deplorevole; un periodo di silenzio profondo; forse dovuto alle turbinose vicende politiche dell'invidiato, conteso ed infelice Reame.

Nè l'esecuzione, sul teatro palladiano di Vicenza nel 1585, del famoso Coro dell'*Edipo Re*, scritto per la rappresentazione solenne della tragedia di Sofocle da Andrea Gabrielli, insigne maestro della scuola veneziana, e che per la storia del teatro lirico rappresenta uno dei primi passi verso la conquista del nuovo genere musicale; nè la grandiosa rappresentazione, in occasione del matrimonio di Ferdinando de Medici, nel 1589 del *Cambattimento di Apollo col serpente Pitone*, con musica di Luca Marenzio; nè le dispute ed i diversi tentativi di Vincenzo Galilei e degli altri componenti della famosa *Camerata* dei Bardi trovarono un'eco favorevole nel mondo artistico napoletano. E così passarono quasi inosservate e le opere del Caccini, e del Peri, e del Cavalli e del Monteverde e di altri.

Quindi si potrà dire che sulle scene napoletane, il dramma musicale, nato ben lungi dal Vesuvio, e diffuso a Roma ed a Venezia da un pezzo sui pubblici teatri, giunse ben tardi: ma invece proprio fra noi era destinato a compiere la sua magnifica evoluzione ed a raggiungere il massimo grado della perfettibilità; perchè qui non solo prese forma definitiva, ma carattere nazionale.

Tardi gli spagnoli introdussero gli spettacoli teatrali lirici a Napoli; ed il primo, benchè nella forma più incompleta, fu dato il 17 ottobre 1630, per festeggiare la Regina d'Ungheria, sorella di Filippo IV.

Lo spettacolo ebbe luogo nel Real Palazzo. La *Cronaca* di Ferrante Bucca e un opuscolo rarissimo, intitolato: *Monte Parnaso. Mascherata di cavalieri napoletani alla M. Serenissima di d. Maria d'Austria Reina d'Ungaria*, danno tutti i particolari dell'interessante spettacolo. « Questa festa è importante — scrive Benedetto Croce nei suoi *Teatri* — come quella, che s'avvicina a un'opera in musica. »

L'incarico dell'invenzione, o il libretto, come diciamo oggi, fu dato al cavaliere Giambattista Basile, conte di Torone, al divino Basile, come lo chiama Vittorio Imbriani, all'autore del *Cunto de li cunte*. La musica la scrisse Jacinto Lombardo, « con singolare arteficio e con artificiosi mumeri oltremodo abbellita. » Il Rolland lo definisce uno « spettacolo mostruoso ». Eccone un breve sunto.

Appariva la scena di un bosco con un tempio nel mezzo, in cui si vedevano le statue dell'Onore e della Gloria. Veniva il Coro e cantava una canzone che cominciava con questi versi:

Spiegate, Cigni Canori,
Nuovi pregi e nuovi Onori.
Al venir d'altera diva
Dell'Esperia unico Nume,
Corre Nettare il bel fiume,
Di Sirena in sulla riva,
April vago si ravviva
Cinto il crin di nuovi fiori;
Spiegate, Cigni Canori,
nuovi pregi e nuovi onori.

Appena finita la canzone su d'un carro azzurro, tempestato di stelle, vestita d'oro e coverta di un velo nero arrivava la Notte la quale cantava un'altra eanzone. Seguiva la Fama, vestita di tela d'argento su cui erano dipinte molte bocche e varie orecchie. Il personaggio dopo aver dato fiato alla simbolica tromba, cantava anche una canzone d'occasione dopo di che dal fiume si levavano sei bianchi cigni, i quali al suono di cornamuse intrecciavano « un ballo meraviglioso » dice il cronista.

Poi si mutava scena ed appariva il monte Parnaso, sul quale il destriero alato si veniva a posare, e battendo poi col piede i sassi ne faceva scaturire un fiume. Sul monte, oltre ad Apollo, vi erano le muse, le quali, ad una ad una se ne venivano a cantare le lodi della Regina. Così quando cantó Erato, s'apriva un giardino, ed otto vezzose ninfe ballavano una graziosa danza, al suono di clavicorde, citere ed arpe. Quando cantò Talia appariva uno spettacolo di vendemmia con quattro ninfe e quattro satiri che cantavano e ballavano. Al canto d'Urania s'apriva una spelonca, e compariva una fucina, da cui uscivano tre Ciclopi e tre Nani, e ballavano una danza « in cui esprimevano varie figure geometriche. »

L'epilogo venne cantato da Apollo, e poi sparvero il monte e le muse e comparvero i Campi Elisi, con quarantotto Cavalieri, divisi in due squadre, i quali eseguirono prima una danza in maschera, e poi, discesi nella sala, invitarono le dame al ballo che seguì, e che durò fino a tarda ora.

Altri spettacoli, più o meno dello stesso genere, ebbero luogo fra noi di tanto in tanto; ma solamente verso la metà del seicento fu introdotta in Napoli la commedia in musica. Però d'un tratto quel nuovo genere d'arte tanto attecchì fra noi e tanto piacque che divenne di moda. Molti gran signori, come il duca di Maddaloni, lo patrocinarono, e ne sostennero le spese. Pei così detti *Virtuosi* la gente delirava, e spendeva il fior fiore dei quattrini: essi erano cercati, adulati, corteggiati, dalla più grande nobiltà; e giustamente indignato per tanto entusiasmo, Salvator Rosa esclamava:

Si vedon ir peggio che pazzi
I principi in cercar questa canaglia,
Scandalo delle Corti e dei Palazzi!

Si fecero venire artisti stranieri, ed i melodrammi della scuola veneta portarono in questa terra vergine tutto lo splendore e la vaga esteriorità della loro brillante natura. Si dice che le rappresentazioni cominciarono con *L'Incoronazione di Poppea* del Monteverde; ma ben presto la buona produzione cedette il passo a certi intrugli preparati a bella posta per giustificare un apparato scenico sfarzoso « con grandiose apparenze di città, palazzi, moschee, giardini, battaglie, balli alla spagnuola formati da otto persone scese per aria nel palco sopra otto basilischi e draghi » come ci fa sapere un cronista del tempo: Innocenzo Fuidoro (Vincenzo d'Onofrio).

Così, corrotto il gusto a Napoli, non solo si imitò Venezia, ma si andò oltre. E si videro perciò quei melodrammi dallo *idropico stile altisonoro* — come disse lo Stampiglia — e dall'azione farraginosa —, acclamati entusiasticamente dalla folla delirante.

Ma finalmente si ebbe la naturale, conseguente reazione contro il pervertito gusto e la musica ritornò alle purezze iniziali pel merito di Jacopo Carissimi e Francesco Provenzale: romano l'uno e napoletano l'altro.

Di Francesco Provenzale così scrive un eminente critico, Romain Rolland:

« Il suo genio ha nutrito la sua epoca; i più illustri nomi della scuola napoletana sono usciti dalla sua scuola; ma essi hanno assorbita la sua gloria ed hanno fatto dimenticare il maestro, il quale tutti superava. »

« In tutte le sue musiche noi sentiamo il musicista di razza preoccupato della superiorità della sua arte, che non asserve mai alla poesia e la lascia parlare liberamente, senza le preoccupazioni letterarie dei fiorentini e dei romani. Una certa rudezza, un resto d'arcaismo, qualche rigidità di sviluppo regna attraverso le grazie delle arie di concerto, la tranquillità religiosa delle messe, la vita libera dei drammi... »

« Anima forte e rinchiusa in sè, che soffre e trova una voluttà cristiana a soffrire; anima melanconica, per cui passano i rimorsi evangelici di Bach ed i richiami angosciosi di Amfortas; anima calma però, sicura nella sua fede, e che la sofferenza non può alterare, perchè la crede necessaria e perciò la rinchiude in sè; fortemente stabilita sulla coscienza di leggi superiori e sicure, le leggi della sua arte, le leggi della sua fede. Uomo del decimosettimo secolo ha quelle tristezze che oggi noi sogliamo attribuirci, e che furono degli uomini di quel tempo, ma che essi non andarono strombazzando, Provenzale possiede i due lati più originali del carattere di Bach: le onde di malinconie che dormono in fondo a lui, la spensierata gaiezza che si sollazza alla superfice; questa pertanto meno infantile, quella più concentrata; meno ricca d'immaginazione, più ricca d'emozione; così forte e così grandiosa, che in qualcuna delle sue arie si eleva alle più alte vette che abbia mai raggiunta l'eroica tristezza dell'anima umana. »

« La grazia malinconica — conclude il Rolland — la quale rende così attraente Provenzale, è sempre sobria e discreta, più che l'arte stessa di Bach. Sarebbe puerile paragonare la ricchezza straripante dell'uno al piccolo numero delle opere che noi conosciamo dell'altro. Ma se l'imaginazione è incomparabilmente più possente in Giovanni Sebastiano, la ragione è più forte nel vecchio napoletano, ed il suo cuore non è forse men grande! »

Di Francesco Provenzale si sa poco; lo si dice nato nel 1610, e fino a poco tempo fa s'ignorava la data della sua morte, avvenuta nel 1704. Fu nominato primo maestro di contropunto e di composizione al Conservatorio della Pietà dei Turchini nel 1670. Ebbe per allievi Nicola Fago, Domenico Sarro e Leonardo Leo.

La sua eccessiva modestia gli faceva trascurare di apporre la firma ai suoi lavori; sicchè facilmente negli archivi ci sarà molta musica sua fatalmente attribuita ad altri.

La sua produzione, giunta fino a noi, comprende musica da chiesa, cantate ed opere. Il Villarosa afferma che il Provenzale avesse scritto anche molti lavori didattici.

Pei libretti delle sue opere il Provenzale si avvalse del poeta napoletano Andrea Perrucci, il quale, forse più dei veneziani, ammani degli intrugli in cui l'enfasi della decadenza era mista alle trivialità popolari. Ma del resto delle sue opere si potrà dire poco, perchè appena due sono giunte fino a noi, cioè: *La Stellidaura vendicata* in tre atti e *Lo schiavo di sua moglie*, in un prologo e tre atti. In queste opere il Provenzale non si è servito del Coro, e forse questo sistema seguì nelle altre, a noi non pervenute. Soltanto nei finali le voci si uniscono, come nella *Stellidaura*, che finisce con un Quintetto di grande bellezza. L'accompagnamento è quasi sempre sul basso solo, o a due parti, di violino e basso; ma spesso segue una via diversa e indipendente dal canto; la quale cosa assolutamente non si trova in altri autori italiani del secolo XVII. Ed in un'aria dello *Schiavo di sua moglie*, il Provenzale usa un accompagnamento a tre parti reali, in un complesso contrappuntistico fondato su due temi, come fa notare il Goldschmidt.

I lavori di questo grande musicista napoletano pervenuti a noi, oltre *La Stellidaura vendicata* e *Lo schiavo di sua moglie*, entrambe conservate nella Biblioteca dell'Accademia di Santa Cecilia di Roma, sono:

Messa dei defunti a 4 voci.
Mottetto a due voci.
Pange lingua a nove voci.
Pange lingua ad otto voci.
Pange lingua a due voci.

Per quest'ultimo il Rolland scrive: *Authenticité plus que douteuse. Copie d'ailleurs moderne.*

La sorella di Aroldo

Il 26 gennaio del 1857 Paolo Emiliani Giudici scriveva, da Firenze, a Felice Le Monnier: « Avrei bisogno di sapere se Ella è ancora nello intendimento di stampare le *Poesie* della Turrisi-Colonna e le opere del Gravina, da me propostele ». Il 7 settembre di quel medesimo anno il letterato tornava a scrivere all'editore: « Da quanto mi ha riferito il Giannini debbo credere che Ella sia dispostissima a principiare la stampa delle poesie della Turrisi. Il mio lavoro sarà pronto tra dieci o al più quindici giorni. Faccia dunque comporre riproducendo per ora la edizione fiorentina del 1846 cioè quella fatta da Lei stessa. Solamente lasci da parte gl'inni a San Pietro, a Giuditta, a San Michele e a San Benedetto. Le dirò io il luogo dove anderanno posti. Le raccomando correzione somma e bellezza di caratteri; io fo questa edizione con amore e lo stesso dovrà far lei ». In una altra dell'11 settembre il Giudici, fra l'altro scriveva: « La prima parte delle poesie della Turrisi contenute nella edizione palermitana non è altro che una riproduzione della fiorentina e però le scrissi di far comporre su questa. La seconda parte sarà ordinata da me e a suo tempo le darò il materiale ».

Le liriche della poetessa siciliana dovevano formare un volume della bella ed utilissima *Biblioteca Nazionale* con cui il Le Monnier tanto giovò alla cultura italiana del secolo scorso; ce lo fa sapere l'Emiliani-Giudici in una lettera del 10 novembre del 1857: « Mi piace il suo pensiero di stampare in un volume della Biblioteca Nazionale le *Poesie* della Turrisi e può liberamente principiare. Ma badi che il mio lavoro non sarà più di cinquanta o sessanta pagine. Le dico ciò per regolare la mole del volume. »

Intorno a questo volume nessun altro accenno troviamo noi nelle lettere, in parte inedite, in parte da noi pubblicate, che l'Emiliani-Giudici inviò al Le Monnier; e certo la stampa dell'opera, per ragioni che ancora non conosciamo, non dovette esser cominciata. E ciò fu un male perchè da una raccolta completa e definitiva delle sue liriche il nome della Turrisi, ingiustamente obliato e arbitrariamente posposto a quello di altre scrittrici a lei inferiori, avrebbe ricevuto lustro degno, e meritevole memoria; e un discorso critico del famoso letterato, che, viva, l'aveva amata e ammirata e l'era stato prodigo di consigli, avrebbe fatto conoscere meglio all'Italia, con l'acume di giudizio a lui proprio e l'autorità del nome, l'opera poetica della gentildonna palermitana. Oggi, alla distanza di cinquantotto anni, pei tipi della stessa casa, gioiello della medesima collezione, il desiderio dell'Emiliani-Giudici e del Le Monnier viene nobilmente appagato, tramutandosi in realtà. Chi della Turrisi raccolse le rime tutte e, con sapienza, le ordinò aggiungendovi i volgarizzamenti da Mosco, da Callimaco, da Ovidio, dal Byron, da Young e alcune lettere della e sulla poetessa, è stato Francesco Guardione, dotto e laboriosissimo uomo, benemerito per pregevoli ricerche e forti studi intorno alle patrie glorie, il quale dal 1882 ad oggi, ha lavorato infaticabilmente con edizioni e con saggi storico-critici e interessando anche insigni studiosi, per far conoscere ed ammirare l'illustre dimenticata, a lei, per primo, innalzando, col suo intelletto, un monumento degno di lode e di riconoscenza.

*
* *

Giuseppina Turrisi-Colonna è la poetessa del dolore e della patria dolente e sperante. La sua attività poetica va dal '36 al '48: dodici anni di canto e di lacrime, di speranze e delusioni. Intorno alla causa del suo dolore, che, or lieve ora intenso, pervade tutte le liriche, si scervellarono i critici: ci fu chi ne diede la colpa all'indifferenza del De Spuches, suo fidanzato prima, suo sposo — ed amorevolissimo — poi; qualcuno, come il Guardione, lo attribuisce alle infelici condizioni d'Italia, ripercuotentisi sull'animo della sensibile giovinetta; qualche altro lo disse effetto dello studio e dell'ammirazione pel Byron; qualche altro ancora ne addebitò la causa alla malferma salute della poetessa; ma nessuno, pur dicendo ciascuno una parte di verità, colpì nel segno. Due anni prima che lei morisse, il Guerrazzi, al quale increscevano nelle poesie della Turrisi « quel desolato chiamare la morte », scriveva: « Se la vita va pur troppo seminata di triboli non è fortezza volerla abbandonare, e lasciare i nostri cari che abbisognano confortarsi nella vita nostra nei consigli, e nell'amore di noi. Certo ritroviamo lassù quanto qui si perde, ma ricordiamo che di qua lasciamo molto e le anime che del cielo sono cittadine non hanno mestieri di consolazioni. A vent'anni così disperata perchè? A lei rimangono madre, e fratelli, e sorella dilettissima, a lei care amiche, a lei caldi e vivaci ammiratori, a lei concedono i cieli degno compagno della vita e figli, corona nella sua giovinezza ».

Ma non era nemmeno la perdita del padre, a cui allude il Guerrazzi, tutta la cagione del suo dolore; il dolore che trabocca dalla poesia della Turrisi, va, quasi tutto, ricercato nelle condizioni artistiche e sociali di quell'alba e di quel meriggio di secolo di cui pure fu figlio genuino l'autore della *Battaglia di Benevento*.

Le condizioni sociali furono generatrici delle artistiche. Il secolo XVIII si chiudeva con la morte dell'Arcadia e la rivoluzione francese dava il crollo alle dolci illusioni degli uomini, che, sorretti dalle teoriche del Leibnitz e del Wolf, del Montesquieu e del Rousseau, avevano sperato la pace e il benessere universali. L'ottimismo in cui s'era cullata la società del secolo precedente allo scorso cadeva sotto i colpi della mannaia rivoluzionaria, al balenio della spada napoleonica e sotto i principî imposti dalla Santa Alleanza e predicati dal De Maistre. Alla restaurazione politica succedeva lo sconforto, succedeva nella società uno stato di noia, di tristezza, di pessimismo, a volte fatalistico, che, in Germania, si trasformava in filosofia nei libri dello Schopenhauer e, in Italia, ascendeva le sublimi vette del lirismo nei canti del Leopardi.

Col romanticismo, calava nella penisola la *sera delle umane cose*, come alla sorella cantava l'infelice Recanatese, e Madame de Staël. dalle alpi, apriva per la patria nostra, luminosa di sole classico, la porta alla dolorante tenebra del nord.

Il secolo era straziato da orribili contorcimenti del cuore e della coscienza: l'idealismo filosofico dava il braccio al cattolicismo e si vestiva di esagerata umiltà e rassegnazione; il razionalismo si mutava in ateismo. Il romanticismo nacque col primo e si spense col secondo. L'anima umana, nauseata della vita di quaggiù e in continuo dissidio con essa, aspira alla quiete e alle gioie di un mondo sovrannaturale, fuori di sè e, perchè tale, involto nel mistero, verso cui s'avvia, su per la scala del Cristianesimo, pensierosa e dolente. Da questa lotta interiore tra l'anima e la vita, tra l'ideale e il reale, sorge l'arte romantica, che è come il risultato d'una crisi, e predilige tutto ciò che le si confà: le tenebre e i silenzii, la perenne malinconia degli uomini e delle cose, il dolore, il mistero, la paura o il fascino dell'*al di là*, le visioni tetre e orribili di una mente febbricitante.

Tutto ciò amò l'arte; in mezzo a questo mondo illusorio essa si esplicò e visse, trascinandosi dietro, nel lungo cammino della passione e del dolore, dell'aspirazione e del dubbio, Werther ed Ortis, Faust e Don Giovanni, pronipoti degeneri, ma diretti, di Amleto. Alla letteratura malata del Lamartine e dello Chateaubriand teneva dietro quella del Goethe giovane, del De Musset, del Byron, che chiamava l'ideale una triste illusione; seguiva la letteratura pessimistica che, col Senancour ed altri, in Francia, parlava del *dolore mondiale* che costituiva la malattia del secolo, e in Italia, col Guerrazzi e, da ultimo, col Leopardi, parlava del dolore *universale*.

Di questa malattia fu malata la Turrisi Colonna ed è strano come il Guerrazzi, che pure fu affetto dallo stesso male, non se ne sia accorto e l'abbia rimproverata.

Il dolore della Turrisi è, in gran parte, dolore intellettuale; rappresenta un atomo di quel dolore romantico, che veniva fuori, a rivoli cheti ma copiosi e costanti, dalla poesia dell'Ottocento, ereditata dalla sentimentale galanteria del secolo XVIII innestatasi alla nordica mania del triste e del lugubre; dolore che in alcuni prese la forma di morboso sentimentalismo, in altri di cristiana rassegnazione, in altri si scolorì in etisia o scottò in febbre o si diluì in lacrime o scoppiò in bestemmia, in grido disperato; in altri ancora, sposatosi all'affanno della patria, pianse, soffrì, cospirò, combattè e, bello dell'aureola poetica del martirio, ci diede un'Italia libera ed indipendente.

Il dolore non è un aspetto, non è un sentimento nuovo nella letteratura e, specie, nella poesia italiana; ma quello della Turrisi, come quello degli altri poeti del suo tempo, è un fenomeno nuovo. Versano lacrime i trovadori italiani e i rimatori siciliani provenzaleggianti, ma le loro lacrime sono prodotte dall'indifferenza delle altere castellane invano corteggiate; piangono i poeti del « dolce stil nuovo », ma il loro pianto — se si escludano le umane sofferenze del Cavalcanti e di Cino — è pianto spirituale causato dall'altezza, dall'irraggiungibilità della donna angelicata — simbolo da loro stessi creato — e dal contrasto tra l'umano e il divino, tra il reale e l'irreale; piangono anch'essi i petrarchisti tutti del Cinquecento, ma è pianto falso, di scuola;

Voi ombre notturne, Cantata.
Pensieri che fate? Cantata.
Giunto il fatal dì, Cantata.
Squarciato avea con strali d'oro, Cantata.
A che mi ami, oh! Stelle! Cantata.
La mia speme è vanità. Cantata.
Me l'ha detto chi lo sa. Cantata.
Sdegnosetto, e che vuoi ch'io non t'ami? Cantata.

Tutta questa musica si trova nella gloriosa Biblioteca del nostro Conservatorio.

ALFONSO FIORDELISI

lacrime amare sgorgano dagli occhi di Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Galeazzo di Tarsia, Berardino Rota, Angelo di Costanzo, ma d' innanzi alle loro pupille lacrimose stanno, e le giustificano, il marchese di Pescara, Collatino di Collalto, Camilla e la moglie e il figlio dei due ultimi. Dal dolore di tutti questi poeti a quello del Leopardi c'è un abisso; ma nemmeno quello dell'infelice marchigiano può paragonarsi al dolore della gentile palermitana. Nel Leopardi abbiamo il contrasto tra l'individuo e la natura, abbiamo il dissidio tra l'aspirazione e la realtà, abbiamo, insomma, cause fisiologiche e psicologiche da cui è logico che scaturisca il dolore ed è giustificato che nella mente del poeta si formi un sistema filosofico il quale, nutritosi di pessimismo, finisce con la negazione. Ma nella Turrisi-Colonna tutto ciò manca e il suo è il dolore romantico di una qualsiasi figlia del secolo, accresciuto dalla morte del padre, dagli affanni d'amore e dalle condizioni della patria, che rappresentano cause accessorie e concomitanti, non mai la causa fondamentale.

***

Giuseppina Turrisi-Colonna fu, forse, infelice, ma, certo, ella si credette, più che non fosse, infelice, e ciò non toglie nulla alla sincerità dell'arte sua, perchè sono altrettanto sinceri i sentimenti prodotti da uno stato reale di cose quanto quelli rampollati da uno stato d'illusione perfetta.

Amò lei la compagnia spirituale di Faust, di Werther, di Jacopo Ortis e di Aroldo e li credette fratelli, ne pianse le tristi vicende, ma non ne comprese lo spirito ascoso, non penetrò nell' intima filosofia di quelle grandi concezioni e si creò, con la fantasia, un mondo proprio, oltre il quale non è luce e non è gioia se non in Cielo.

E il suo mondo fu triste come triste era il firmamento incarnato sul mondo in cui erano vissuti gli eroi delle sue letture, e il suo fu un breve, ma doloroso pellegrinaggio verso la tomba, come verso l'ignoto maliardo era stato quello del suo prediletto Aroldo.

Aroldo mio .....
Che ispiri al suon della dolente cetra
L'amorosa pietà delle sventure.

E il mondo che la poetessa si foggiò fu il mondo che, nei sogni infermi avevan per sè foggiato le creature pallide ed anemiche del suo tempo, il mondo di Renato ed Atala; ella credette la terra « un carcere che gl'innocenti opprime », una « misera valle » e la sua vita una « dolente via », un « viaggio faticoso ». Ornò quel paesaggio della sua mente, in cui visse realmente come in un sogno doloroso, di « boschetti d'aranci e di cipressi », di rupi, di selve, di procellosi mari, di tombe solitarie, di conventi popolati di monacelle bianche, anemiche, cotidianamente ploranti; si circondò di solitudini e finì col credere che tutto intorno a sè fosse deserto.

Foggiato così il suo mondo esteriore, la poetessa si compiacque di vivervi solinga, nell'oblio degli uomini e delle cose, si beò nella muta contemplazione del suo cielo sparso di stelle meste, amò protendere la fronte pudica al raggio d'argento della luna, porse, attenta, l'orecchio alla squilla monotona e triste di un ermo monastero, a tutte le voci piccole, fioche che le parlavano di dolori e di pianti.

Il suo mondo interiore fu in relazione intima con l'esterno. Alla malinconia di quel mondo corrispose ed armonizzò pienamente la mestizia dell'anima sua; l'atmosfora che lo circondava essa invase di sospiri e il deserto della vita inondò di lacrime. Anche lei, come il Leopardi, credette alla vanità del mondo e della vita, ma se il Leopardi, dopo il pianto, odia, disprezza, detesta, impreca, la Turrisi, dopo aver constatata la vacuità delle cose, rimane calma, soffre in silenzio, « guarda e impara a soffrir con un sorriso » ed è strano sentir da lei che, « più vile, più crudele » le sembra la vita quando alla vita amor la desta. È una volta sola; poi, sempre, invece « del maledir, sul labro avrà la prece ».

Nella poesia leopardiama, la fredda ragione non dà al doloroso vate il conforto di potere sperare in una felicità di là della tomba ed egli, nel parossismo della disperazione, dopo di avere imprecato alla Natura, le lancia in faccia il grido supremo di ribellione nel canto stupendo della *Ginestra*. Il pessimismo e il dolore della Turrisi non vanno oltre la tomba; una speranza costante li rende meno aridi, un desiderio intenso li guida verso una mente ultramondana. È la concezione cristiana del dolore come mezzo pel raggiungimento della felicità celeste: oltre il mondo è il cielo e oltre il dolore è il gaudio, ma questo non è terreno. E questa aspirazione ad una vita migliore, questo cercare incessante, fra le pene, la gioia in una regione eterea, questo desiderio di spiritualizzarsi infonde nella poesia della scrittrice una dolcezza arcana, come una voluttà misteriosa. Si dileguano alla nostra fantasia tutte le immagini tetre di un romanticismo malsano e ci si affaccia al pensiero la tenera e cara figura dell' Ermengarda manzoniana, e la poetessa, nuda delle spoglie terrene, ci appare nella bellezza sublime di una santa e di una martire.

Nulla di tragico, nulla di macabro nella rappresentazione della morte; le immagini di teschi e di tibie delle ballate tedesche svaniscono e, come nelle novelle del Grossi e nei versi dell'Aleardi e del Fusinato, ella torna lieve quasi un sonno, dolce quasi una pace di angeli. Enrico Heine aveva cantata la tomba come una trappola di quattro assicelle; più tardi il Baudelaire canterà la tomba della sua amante come una fossa coperta di erba e di letame o — nel *Rimorso postumo*— come un nero monumento di sotterranei umidi, pieno d'ossa e di vermi; e lo Stecchetti si figurerà l'ultima dimora sotto la folta maggiorana o all'ombra d' una vite; più tardi ancora il Fogazzaro bramerà per sepolcro la vetta di un monte scosceso, incappucciata nelle nuvole. La tomba che sorride allo sguardo della Turrisi è diversa. La giovanetta gentile ha orrore dei cimiteri, disdegna anche un marmo in un chiostro; vuole la fossa fra i campi: un sasso bagnato di lacrime, circondato d'erbe e di fiori; il suo spirito salirà in regioni altissime e si celerà in « grembo a rosea nuvola ». Così verso la morte, con un forte desiderio di raggiungere la gioia nella spiritualizzazione, si avvia la poetessa; e nel suo mesto viaggio verso il nulla, sorretta e consolata dalla fede, le è di conforto spargere intorno il suo canto doloroso, che risuona nel suo mondo poetico come un'eco di passione.

***

Pure, la nota del dolore, se è la prevalente, non è la sola delle liriche della Turrisi; altre note s'innestano a quella e salvano queste dalla monotonia.

Il triste mondo in cui la poetessa compie il mesto pellegrinaggio è, sì, vuoto di gioie per lei, ma nell'orizzonte che le circonda due alte idealità lo illuminano, due fedi sincere accompagnano la soave viandante: la religione e la patria. La prima è meta al suo viaggio e le somministra quella serenità e quella calma che, tradotte in arte, infiorano di dolcezza infinita tutta la poesia; la seconda è nel medesimo mondo esteriore della Turrisi e n'è la parte reale ed anch' essa armonizza col cuore di lei, perchè anche essa dolora. Ma se gli affanni della sua vita non la scuotono, quelli della patria le ispirano un moto di ribellione e allora la poetessa si dimentica dei suoi dolori e leva alto il grido ammonitore.

E così la monotonia è spezzata perchè al perenne lamento s'intromette l'anelito della libertà; così l' orizzonte poetico s'allarga e il dolore individuale s'incornicia stupendamente in un dolore più grande, nella sofferenza di molti uomini, di un popolo che non è ancora e vuole essere nazione; così la concezione della vita, nel pensiero della Turrisi, si salva dal fatale pessimismo, perchè in essa brilla una fede: quella nei destini della patria; sorride una speranza: quella della resurrezione politica.

Ecco che il pellegrinaggio della dolorosa donna si accosta e prosegue parallelo a quello del giovane Aroldo. Il breve canzoniere della poetessa non è che il suo stesso pellegrinaggio nella vita tradotto nelle forme imperiture dell'arte.

Talvolta gli accenti di quest'arte non sono la vera espressione dei sentimenti dell'autrice e risentono, troppo da vicino, — nei quattro inni religiosi ad esempio — dello stile manzoniano passato attraverso la maniera del Borghi; sovente nel forte ritmo del verso ci è dato sorprendere l'impronta del Foscolo, aspirare la mesta fragranza delle canzoni leopardiane ed ascoltare le note flebili del Lamartine, le cupe del De Vigny, le dolcemente tristi dell' idoleggiato Byron; quasi sempre, nel perfetto giro dell'ottava, ch'essa predilesse, ci accarezza l' orecchio, siccome una musica delicata e soave, la misteriosa e dolcissima armonia del Tasso. Furono i poeti — e non escludo il cantore delle *Meditations*, malgrado le di lei proteste nell' *Addio di Byron all'Italia* — che la Turrisi amò e studiò e sulle cui opere ella ispirò l'arte sua, che rimase però originale espressione di pensieri e sentimenti propri, mentre quello che, a prima vista, a chi guardi superficialmente, può sembrare imitazione, non è altro che il risultato artistico di stato d'animo, di ideali, di affetti perfettamente simili.

A ventisei anni giunse all'estremo limite del suo viaggio l' anima della più grande delle poetesse italiane del primo Ottocento. La morte, « la più mesta vergine del cielo », come la gentile l'aveva chiamata, chiudeva, « con un bacio » ed « un sospiro » il libro d'una vita breve, ma intensa, di dolore e di canto, di una vita che

fu tutta un poetico deliro
Di tormenti, d'amore, e d'armonia!

PAOLO E. GIUDICI

Teatro dialettale napoletano

"Addio mia bella Napoli!,, al Mercadante

Non sarebbe certo il caso di ritornare su questa cosa del Murolo, (giacchè in *Vela* ne dicemmo, or non è molto, il nostro schietto pensiero), se non si trattasse di notarne la *reprise*, pel solo fatto della interpetrazione che della protagonista del lavoro ha dato Bianchina de Crescenzo, domenica scorsa.

Ora Bianchina de Crescenzo è della scuola degli attori napoletani autentici, di quegli attori che, quando vogliono, sanno rendere vivo ed artistico ogni mostro, e sanno far digerire ai pubblici ogni più rancido pasticcio. Ella è figlia di Amalia e Raffaele de Crescenzo e quindi porta con sè i germi della schietta napoletanità nell' arte rappresentativa. Non è chi non ricordi la madre sui palcoscenici dei teatri napoletani. Rendere, personificare, creare, con sobrietà ed accorgimento ed intuito felice era lo scopo cui ella tendeva sempre: e infatti personificava, rendeva, creava tipi e caratteri umani anche partendo da cose male sviluppate o appena abborracciate.

Ma se, a quel tempo, soltanto due o tre commedie potevano chiamarsi veramente tali, mentre ancora imperava e trionfava in Italia il *teatro* di Eduardo Scarpetta; e se cominciavano i tentativi di un altro genere di teatro napoletano che non fosse quello del polpettone, della riduzione, della contraffazione e della farsaccia banale, — non così può dirsi ora che si aggrappano agli abbaini della gloriola posticcia certi sedicenti scrittori i quali vogliono per forza farsi battezzare innovatori del teatro napoletano e che, come già dimostrai altra volta in queste colonne, non hanno invece rinnovato ancora niente. Da allora, è un affollamento, una ressa di speranzosi, di megalomani, di assetati di *réclame*, di giovani che timidamente chiedono il permesso di entrare a pigliar parte al banchetto del nostro teatro dialettale. Ricacciati sempre indietro i più soli e i più timidi e i disgustati, per le male arti dei due o tre più audaci ed impudenti arrivisti, solamente costoro adesso credono di aver vinto, perchè soltanto i loro lavori, strombettati da una critica cieca, sorda e senza naso, han fatto il giro dei teatri d' Italia, fra il consenso di pubblici non responsabili certo degli applausi cui si sono abbandonati, perchè preparati dai soffietti dei giornali compiacenti, pur sorpresi nella loro buona fede, meno qualche rarissima e solitaria eccezione.

Abbiamo dunque questa nuova fase del *teatro dialettale napoletano*, ma i lavori che dovevano aprire all' arte dialettale un nuovo orizzonte — meno quelli del Torelli e del di Giacomo che soli restano ad esser considerati come produzione, (anche se discussa e criticata) di artisti, — non sono meno rancidi, e meno polpettoni di quelli dei tempi di donna Amalia de Crescenzo e del *teatro buffo* e però almeno divertente, di Eduardo Scarpetta. I sedicenti scrittori della sedicente *nuova scuola* del teatro dialettale napoletano, mancanti, come pur dissi, d' ingegno, di gusto e sopra tutto di cultura, non hanno fatto finora che perplessa opera inorganica di *dilettanti*; e, acciecati dall' orgoglio e dalla vanità pei facili successi ottenuti, han creduto di potersi fare, un pò qua ed un pò là, grottescamente battezzare per *artisti*, sorprendendo sempre la buona fede dei pubblici, dei critici, dei giornalisti delle altre città.

Senonchè, ritornando a Bianchina de Crescenzo, io devo dirle con schiettezza il mio pensiero, appunto perchè ebbi sempre fiducia nel suo gusto e nel suo talento. Dove ha trovato ella, in *Addio mia bella Napoli*, la *parte* **napoletana** in cui un' attrice *napoletana* può presentarsi per far risaltare tutte le qualità del suo temperamento? Che cosa v' è mai di veramente *napoletano* in questa *Addio mia bella Napoli* se non le oleografie dello sfondo e dei pupazzi secondari che sono stati battezzati *personaggi*? Un' attrice napoletana, la prima attrice giovane, nella parte della protagonista di questo centone del Murolo, è costretta a fare... l' *inglese*! Una *Miss Mary*, inglese falsissima e più decrepita della Torre di Babele, può dare forse agio di sfoggiare le sue vere virtù a un'attrice *napoletana*, e cioè dotata di qualità *caratteristiche*? Un' attrice napoletana che ha e vuole il diritto di essere apprezzata ed ammirata in *parti* napoletane, potrà, interpretando il pupazzo rugiadoso di *Miss Mary*, mostrare soltanto le sue personali qualità più o meno graziose ed eleganti e singhiozzanti di *trasformista*, non di attrice. E v' è poi da aggiungere che nemmen si presenta in un tipo *nuovo*, seppur falso, poichè Bianchina de Crescenzo, come tante altre, non solamente in questa banale produzione del Murolo si è personificata nel *rôle* della ragazza inglese. Dai piccoli palcoscenici della *Partenope* e del *Mercadante* a Foria, (oh bei tempi passati!) fino al teatro *Nuovo* e al *Politeama* e al *Fondo*, noi, nelle compagnie dialettali da don Davide Petito a Scarpetta, abbiamo avuto il piacere e il dispiacere d' incontrare attrici ed attori napoletani camuffati da inglesi; ed abbiamo anche applaudito, e molto, proprio la Bianchina de Crescenzo, cui Scarpetta presentava assai graziosamente, da inglesina, in una mastodontica e brutta *rivista*, alcuni anni or sono.

L' attrice napoletana dunque, e specialmente la giovane attrice, se ha, come credo l' abbia la Bianchina, un sano criterio d'arte, e voglia veramente mostrare al pubblico (che gusta, tra parentesi, e scruta ed esamina e osserva e giudica assai meglio di certi critici), quali davvero siano le sue qualità peculiari di intuizione e di creazione, non sceglie il tipo di *Miss Mary*. Ammesso per poco che *Miss Mary* un tipo sia, sta alla vita, al sentimento, al carattere, all' arte napoletana, come il baccalà fritto allo storione. Quella è roba che pute di lardo stantio e denota una sola cosa: quanta povertà di creazione e d' auto-critica affligga cotesti sedicenti autori nuovi, che hanno lunghe e bianche barbe matusalemmiche e non ne sentono il peso, e che, da diecine d' anni, senza forse nemmanco più accorgersene, abbacinati come sono dalla vanità, vanno brancolando su falsariga altrui. Il teatro dialettale napoletano non può essere rappresentato, a Napoli e fuori, da codeste pastocchie dalle quali sbavano, come dalle gencive livide di un asino agonizzante, tutt' i filamenti della più attaccaticcia e putrescente salivazione del vecchio teatro dialettale delle farse e delle riduzioni scarpettiane. Ma quelle almeno, — è giustizia il notarlo, — avevano ed hanno ancora la qualità di far ritornare il buonumore negli spiriti più tetri, senza mai derivare da *romanticherie* della più bassa lega; e queste, peraltro, — è pur doveroso notarlo — non si possono nè si debbono mai confondere con ciò che *in arte*, pur discusso e criticato — si può ancora ammettere e che si chiama *romanticismo*.

FERDINANDO RUSSO

Poscritto: — Non mi farebbe alcuna meraviglia se, dopo questo articolo, mi vedessi ancora giungere delle lettere inabilmente anonime o dei giornaletti con ingiurie e diffamazioni puerili, dovute all' aurea penna di qualche giovanottello arrivista.

Renato Serra

Renato Serra è per noi un « quasi sconosciuto », chè di lui ricordiamo qualche limpida pagina, che ci disegna indecisa la sua compiuta figura di scrittore.

Era un provinciale, un romagnolo puro. Aveva le fantasticherie contemplative d'un poeta francescano, la rosseggiante vena del Romagnolo rude. Era stato temprato alla vita letteraria, dove ha portato tanta verde freschezza di giovinezza esuberante, in una città di Romagna animata d'impeti e di forza. E dalla Romagna egli ha tratto la prima collana di comenti lirico-critici sulle personalità più rappresentative della letteratura di sua gente. Così avemmo i compiuti profili del Pascoli, del Beltramelli, del Panzini; così avemmo qualche comento all'opera di Alfredo Oriani, il più nobile e il più rappresentativo ingegno della sua Terra, che passa tutta colma di suoni e di colori sobri in mille tonalità diverse in tutti i suoi studi più colmi di lirica vibrante. Chè Renato Serra non era l'Aristarco tambussatore da quotidiano, nè il piccolo catoncello provinciale dall'anima canora come quella d' un passerotto e dall'ingegno non meno tenue: egli era provinciale nel senso più vero della parola, poichè della provincia aveva tutte le ingenuità più pure, tutte le malie circonfuse d'azzurro terso e di verde tenero. Egli aveva portato a noi la serenità patriarcale d'una critica colma di germogli di poesia; aveva a volte gettato nelle nostre anime vergini di giovani i primi sprazzi di desiderio per il sogno fulgido del capolavoro.

Renato Serra non doveva nè poteva essere per noi « *il critico* », quegli che ordinariamente s'imagina occhialuto e verdastro, arido e maldicente. Egli non strappava dall'arbusto giovine i primi germogli, ma, se aridi, cercava di rinfrescarli.

L'avevamo quasi riconosciuto come maestro attraverso le poche pagine, lette in una rivista o nel piccolo volume, dove si esamina a volo d'uccello la moderna letteratura italiana. Trovavamo in lui quello spirito giovanilmente vigoroso che ci aveva destato nell'anima la chiassosa ragazzaglia futurista; ma lo spirito vigoroso era pieno di fresca serenità, di contemplazione francescana.

Noi — forse quelli che più profondamente l'amavano — soffrivamo profondamente nel vederlo confuso con la schiera maldicente della « *Voce* » rappresentata dal vecchio Prezzolini e dal verboso De Robertis. E « *l'esame di coscienza di un letterato* », la pagina che è quasi il suo testamento artistico, stonava fulgida fra la grigia uniformità della rivista fiorentina come una stella sbocciata in un'oasi d'azzurro fra il grigiore d'un cielo autunnale.

Renato Serra era un solitario lavoratore. Sono poche le sue pagine conosciute,molte le pubblicate, e moltissime dovranno essere le inedite. Conosco un suo profondo saggio su l'amore nella poesia di Giosue Carducci pubblicato in un meschino giornale di provincia, nel « *Cittadino* », e so di alcune sue pagine sul pensiero di Alfredo Oriani pubblicate in non so più quale giornaletto provinciale, di cui ha dato un quasi riassunto nella sintetica e bellissima pagina che ha scritto sul Pensatore Romagnolo nel suo più recente e più agile volumetto, ne « *Le lettere* », pubblicato nell'eccellente raccolta di Bontempelli, « *L'Italia di oggi* ». Il piccolo libro è una vivace sintesi direi quasi pittorica della moderna letteratura italiana: vi si parla con equanimità dell'opera dei poeti giovani più rappresentativi: Palazzeschi e Gozzano; vi si parla in pagine di compiuta bellezza di Benedetto Croce e di Gabriele D'Annunzio, che il Serra sistematicamente esclude dalla schiera dei « *moderni* » dopo il diario de « *Le faville del maglio* » e dopo « *Le canzoni della gesta d'oltremare*».

Si potrebbero discutere le affermazioni di Renato Serra, discutere dal punto di vista mio, come tutto si può discutere. Ma sarebbe ingiusto non riconoscere la vasta freschezza del tutto italiana della sua arte (la critica di Serra è superiore alla critica ordinariamente intesa: è arte), arte che attinge dal classicismo e dalla modernità tutta una teoria di freschi germogli, che avrebbero domani dati frutti rigogliosi e nuovi.

Ma Renato Serra era giovane artisticamente e personalmente. E da giovane è corso alla frontiera per dare il suo braccio, come già aveva dato la sua mente e il suo cuore, alla più libera e più giovane Italia. Egli ha sognato un superbo canto epico attraverso la marcia notturna; ha vissuto il suo sogno nel canto supremo di tutta la giovinezza Italiana, che combatteva con slancio purissimo tutta impeti, tutta forza, tutta entusiasmo. Anche Renato Serra era un Entusiasta, un puro Entusiasta, dall 'anima fortemente canora.

Ma li Entusiasti sono li amanti della Morte.

E la Morte baciò del suo bacio rosso la fronte pura del poeta Renato Serra.

ANTONINO FOSCHINI

Corriere del Teatro

Rivista mensile illustrata

Fondata da CARAMBA

Direttore: EZIO MINELLI

▽ ▽

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

MILANO - - Via Orso, 8

FATTI E COMMENTI

Guerra editoriale

È noto che la guerra ad una nazione non si fa soltanto con le armi. La scienza balistica non è forse la più formidabile risorsa per fiaccare l' energia avversaria e la vittoria più bella può conseguirsi sul campo economico e morale anzichè su quello dell' onore.

La Francia, dopo Sédan, e malgrado i molti miliardi da pagare quale indennità di guerra, trovò ancora in sè tali meravigliose risorse da preparare a breve scadenza, cioè nel 1878, una prima Esposizione Universale. Vinta militarmente seppe mostrare al mondo stupefatto la più gagliarda vitalità, seppe affermare solennemente la propria esistenza.

Ecco perchè ogni grande popolo dovrebbe anzitutto sentire quello spirito d' indipendenza assoluta, ch' è sprone ad una più intensa organizzazione ed allo sfruttamento dei mezzi propri, contribuendo allo sviluppo delle risorse locali proporzionate ai bisogni. Ecco perchè anche l'Italia, che per lunghi anni s' è docilmente lasciata invadere — per vie incruente, ma non meno fatali — dallo straniero e s' è piegata con un senso non troppo lodevole di rassegnazione al dominio della industria e perfino della cultura tedesca, dovrebbe — oggi che siamo in guerra con gl' imperi centrali — sentire fortemente risvegliarsi quell' orgoglio, quella fierezza indomabile e provvidamente necessaria alla sua completa emancipazione da ogni altra razza o nazione ed in qualsiasi campo dell' attività civile.

È questo naturalmente un problema molto arduo e profondo. Sminuzzato nelle sue molteplici espressioni sarà più facile affrontarlo dando luogo a discussioni e proposte tutt' altro che inutili.

Consideriamo ad esempio il lato del commercio librario e riflettiamo sull' attuale situazione della nostra industria editoriale per vedere se sia il caso di acconciarsi allo *statu quo ante*, o se convenga piuttosto mutar rotta a nostro maggior profitto.

Già qualcuno prima di me ha levato la voce in questo senso. Aldo Sorani, ha, con un vibrato articolo sopra un quotidiano milanese, deplorato la nostra passata acquiescenza, propugnando la necessità di rimediare prontamente. Non sarà male quindi ribadire tale concetto, se si vorrà ottenere qualche serio risultato.

Indipendentemente dalla vittoria definitiva che conseguiremo sulle armi austro-tedesche, noi dobbiamo pensare fin d' ora a muover guerra senza quartiere a tutte le forme di tentata egemonia teutonica e nel caso speciale al predominio librario. Terminata la guerra non dovrà ripetersi il fatto di pagare alla Germania un largo tributo indiretto coll' acquisto di edizioni uscite dalle famose officine di Lipsia. Noi dovremo bastare a noi stessi, almeno per quanto strettamente ci abbisogna.

A Lipsia, editori potenti quali il Teubner e il Tauchnitz, sono riusciti ad invadere tutto il mondo civile con le loro edizioni ed a disseminare e inoculare dappertutto lo spirito teutonico con enorme vantaggio per la *Kultur* ma con incalcolabile danno per lo sviluppo intellettuale delle altre nazionalità. Purtroppo anche tra noi si è sentita la insidiosa influenza del commercio librario germanico ed è per questo che insorgiamo, consigliando di premunirci a tempo acciocchè il caso non si ripeta e possa validamente estendersi il boicottaggio anche a questo genere d' industria, più che mai delicata e pericolosa.

Certo non sarà cosa facile raggiungere tale scopo, poichè non si tratta soltanto di rinunziare all' acquisto di libri, ma di supplire con nostre ben ponderate iniziative alle mirabili collezioni di quegli editori più sopra nominati, collezioni che sono, a onor del vero, preziosissime; ma se la Francia, per citare un esempio, ha saputo provvedere ed ha trovato un editore coraggioso, il Couard, disposto a dotare la propria nazione di tutte quelle opere finora divulgate dalle officine di Lipsia, non è possibile fare altrettanto in Italia?

Io credo di sì. Fra noi non mancano gli editori di coraggio e provvisti di larghissimi mezzi; anzi in questi ultimi anni abbiamo assistito ad un certo confortante rifiorire dell' industria editoriale ed all' intrapresa di collezioni pregevolissime, affidate ad uomini preclari, collezioni che, se mai, non hanno

altro difetto che quello del prezzo troppo elevato.

Pur volendo dapprincipio limitare la nuova intrapresa a quelle opere che formarono la specialità degli editori Tauchnitz e Teubner (e cioè classici e moderni inglesi e americani e classici greco - latini) e senza menomare la consueta attività libraria dei nostri editori, si potrebbe ad esempio instituire un Consorzio fra' medesimi per la pubblicazione esclusiva delle opere suddette e ciò anche per evitare concorrenze e gelosie, nonchè una dannosa dispersione di forze.

Che si formi, dunque, e senza indugio, un comitato promotore; che si raccolgano adesioni nei più importanti centri di cultura e presso le autorità scolastiche; che si trovino i fondi necessari col concorso dei più animosi e con sussidi governativi; che si possa infine, nel tempo più breve possibile, vedere realizzato il bel sogno di emancipazione editoriale, dando più ch' è possibile, l' ostracismo a tutte le edizioni, specialmente scolastiche, di marca straniera.

La Francia ci precede e noi in questo periodo di salutare risveglio dello spirito nazionale comprenderemo, com' è da augurarsi, l' opportunità di non cedere più a nessuno il primato delle migliori iniziative, anche nel campo librario. Vi saranno gl' immancabili scettici, i diffidenti per progetto, gli sprezzanti delle nostre energie: ma tutti cotesti torbidi elementi di dissoluzione e di stagnantismo dovranno essere inesorabilmente travolti e confusi dall' onda di fede attiva che non può mancare e che sola può spingerci a grandi cose.

Non pareva sopito per sempre in noi il sentimento eroico ed ogni virtù bellica? Ebbene, i paesi latini hanno smentito coi fatti questa leggenda. E coi fatti noi dovremo provare agli scettici che l' Italia non soltanto nella politica ha definitivamente proclamato la propria assoluta indipendenza.

DOMENICO GRAFFÈO

NOTE CRITICHE

Luci malate — liriche di GIUSEPPE RAIMONDI — *Tip. Zanetti — Bologna.*

Sono appena nove liriche: *La paranza, Abbandono, Le lacrime, Vecchia fontana, Spleen, Il Camposanto, Malinconia, Maschere, Impressione d' autunno*, ma in esse sbocciano qualità spontanee e non volgari nè stiracchiate per ismania di nuovo, di un sentimento davvero delicato e poetico. Il giovanissimo autore esordisce così assai meglio che molti suoi colleghi, i quali per l' ansia di superare in originalità i più pazzi ed insinceri seguaci del *verso libero*, vanno anfanando dietro espressioni contorte e sbilenche di idee più contorte e sbilenche ancora. Il Raimondi ha invece un'anima vergine e profumata di vera poesia. Se seguirà sempre il suo gusto e la sua ispirazione, se guarderà sempre in sè e non intorno a sè; se, conservandole, svilupperà queste qualità sue di originalità e di schiettezza che palpitano con efficacia singolare in tutte le sue liriche, domani potrà dire davvero di aver dato una *nuova voce* alla novissima e non troppo promettente poesia italiana. Noi ci compiacciamo vivamente e schiettamente con Giuseppe Raimondi, e lo esortiamo di cuore: sia semplice e sarà efficace: ascolti e raccolga le voci del suo puro sentimento senza preoccuparsi di fare della *sentimentalità*; si abbandoni al suo gusto ed ai palpiti della poesia che *sente*, e studii, e lavori e non dubiti. Molti dei giovanissimi di oggi, anzi che farsi un nome col lavoro e con lo studio, tentano di attirar l' attenzione con le ingiurie gratuite e il dispregio più goffo per coloro che sono o che furono. Errore. Essi non raccoglieranno che vento. A vent' anni bisogna lavorare per affermarsi a trenta. La critica in molti casi, se non sempre, non si può nè si deve ammettere che dai quarant'anni in su. Si dia dunque in braccio alle Muse, il Raimondi, e si affermi. Egli lo può fare. Sarà fra i migliori: sarà fra i Poeti. *(r.)*

« Un viaggio nella Luna » di ANGELO CALVELLI *Racconto fantastico in versi — Figline Valdarno, Tip. G. Borgogni.*

L'autore in una notte, sognando, vola fino alla magica Selene. Nel sogno, egli resta nel nuovo mondo, e si mette in cammino. Entra prima in una regione incantata, mistica e bella, ove si trovano le anime in purificazione, una specie di piccolo Eliso lunare; indi passa nella parte abitata dai viventi. Nel racconto lo spirito fantasioso dell' autore si sbizzarrisce con piena libertà, in scene graziose in cui splende una fantasia viva ed alata. L'elocuzione procede facile, qualche volta con lievi distacchi. Vi sono delle tenui lacune nel pensiero: alla catena delle idee manca talora qualche piccolo anello. La frase ha delle inversioni che non sono sempre di ottimo gusto. Ma il « verso » piace. È sicuro, spontaneo, fluido, se lo stile non è spiccatamente personale. L' autore narra in maniera garbata, non in modo assolutamente caratteristico. Vi è il vezzo di ragionare, di fare delle similitudini, ognora giuste e assegnate. Vi è un pò di amore alla forma. L'autore si diletta con essa, ma non sempre il pensiero ne gode. È un pò il « vezzo » degli scrittori remoti.

Del resto anche il grande uso di mitologia, e qualche vocabolo poco in voga dicono che l'autore si è dilettato assai nella lettura di opere antiche. Alcuni versi hanno un sapore dantesco:

« . . . Tranne color, che per peccato fello,
Vanno a cader tra la perduta gente,
Sotto l'artiglio del Demon rubello. »

Una saggezza velata domina il libro. Ammaestramenti miti suonano qua e là dolcemente; e risuonano più gravi alla mente, dopo. Vi sono delle massime tanto più vere quanto più esposte benignamente, senza pompa, e degli squarci patetici, che spirano una serena mestizia. È, insomma, un libro gentile.

L'autore ha voluto ignorare le malizie dell'Arte ma ha cercato ed ottenuto la spigliatezza. La narrazione va innanzi con ricchezze di dettagli, abbondanza di frasi. È un racconto lirico e ingenuo.

In certi momenti di afflizione, di tristezza, e di semplice noia allo spettacolo delle cose truci terrene, è caro prendere in mano questo piccolo volume e, voltando alcune pagine, esclamare alle persone che ci stanno vicino: — Me ne vado a star meglio! —(l. c.)

CESARE DE TITTA. **Il primo libro delle cartoline.** Officine grafiche — V. Bonanni — Ortona a mare, 1914.

Come s' incomincia a sfogliare questo volume, si scorge un ritratto del de Titta, dal quale, prima che dalla lettura dei suoi versi faceti, egli ci appare bonario ed arguto. Il titolo del libro si deve all' abitudine dell' A. d' inviare agli amici poesie su cartoline postali: e la non breve raccolta, che diletta per i varii argomenti, talora bizzarri, trattati con genialità, consta quasi esclusivamente di sonetti, per lo più a rime tronche, come bene si addice al loro contenuto familiare e giocoso. La forma poi è sempre agile ed elegante.

Il de Titta — sacerdote e professore —, che tra gli allievi annoverò Gabriele d' Annunzio, si occupa spesso e volentieri di buccolica, e chiede, o ringrazia gli amici di doni e di pranzi, con versi pieni di brio e di schiettezza. A volte, quando la corrispondenza supera i due sonetti, l' A. rammenta tempi e paesi, compagni e passeggiate, con qualche leggero accento di nostalgia e di tristezza, il che dimostra come egli sia fine e valente artista, anche quando smetta per un istante di sorridere e di motteggiare.

A questo volume, i cui componimenti vanno dal 1887 al 1906, il de Titta annunzia che seguirà un altro; e noi ci auguriamo ch' esso venga presto pubblicato, perchè possa ancora allettarci una tal poesia, con un soffio di vita sana e gioconda.

Trascriviamo dalla presente raccolta un sonetto, sicuri di fare cosa gradita ai lettori:

I funghi di Gioia

(al prof. don Venceslao Petrera.)

Mio caro Venceslao, tempo già fu
che tu godevi di mandare a me
certi tuoi funghi che, per dir com' è,
di risvegliare i morti avean virtù.
Ora i tuoi funghi te li mangi tu,
nè in questo mondo io ci son più per te:
mandami i funghi, o Venceslao, perchè,
se me li mandi, io t' amerò di più.
Ce n' è costi di tutte qualità
e tutte buone. Oh fortunati dì,
che pranzai teco nella tua città!
Al pensier me ne struggo ancor così
che tornerò qualche bel dì costà
pei funghi, figli di quei funghi lì.

ALFREDO PETRUCCI — **La povera vita.** *novelle,— Giuntini Bentivoglio, edit., Siena.*

Sono, in tutto, quattordici novelle, alle quali bene si addice il titolo generale « La povera vita », perchè in esse, nate tra la montagna e il mare del Gargano, come accenna l'autore nella dedica, è una grande affinità di contenuto e di ambiente, sotto la varietà della narrazione e dei caratteri singoli.

Usanze di modesti borghesi di provincia, e di umile gente, grandi e piccoli dolori umani, in mezzo a cui traluce qualche atto di carità e di abnegazione, episodi affettuosi di vita domestica, talvolta di amore, sono schiettamente esposti in queste pagine. E il Petrucci ha il merito di riuscire — senza dilungarsi nelle descrizioni o in sottili analisi — a familiarizzarci coi personaggi e coi luoghi, snscitando subito in noi l'interesse. Il suo stile è poi semplice e forbito. L'attuale raccolta è una ristampa, il che dimostra com'essa abbia già incontrato il favore del pubblico.

NAZARENO MANZI — **Il libro della face** — *Casa editrice S, Lapi — Città di Castello, 1913.*

Questo volume, onde il Manzi si rivela poeta gentile e cosciente, si compone di canti nei quali, all'antica tradizione, si associa il sentimento patriottico; e il paesaggio campano, in ispecie, coi suoi ricordi di guerra e di civiltà, di grandezze e di rovine, vi è bellamente esaltato. L'A. usa spesso il metro classico, senza sforzo e con eleganza, il che prova com'egli ne sia padrone. Sicchè questo libro di versi, che è il primo del Manzi, è a dirsi più che una promessa, e merita bene di essere annoverato tra quelli — non frequenti, per vero, nella letteratura contemporanea —, i quali, dopo di essere stati letti, lasciano un gradito ricordo pei loro pregi di contenuto e di forma.

GIOSUÈ CARDUCCI — **Alle fonti del Clitumno** — *Note di M. Sammartino*, con prefazione del prof. Luigi Gamberale — Tip. Sammartino-Ricci — Agnone, 1911.

È un accurato ed esteso comento alla insuperabile ode: vi sono, a profusione, cenni storici e di classici, cui s'ispirò il Carducci. E se il lavoro, condotta con iscrupolosa diligenza, potrà sembrare a taluni troppo ricco di note, esso d'altra parte, è da ritenersi molto utile per i giovani, ai quali il solerte chiosatore ebbe intenzione di destinarlo.

M. SAMMARTINO — **Ramoscelli di arancio.** *Tipografia Sammartino-Ricci. Agnone, 1912.*

Sono epitalami scritti in occasione delle nozze della sorella; essi abbondano di classiche reminiscenze, graziosamente trattate.

Per una antologia

Chiar.mo Direttore,

stavo appunto scrivendo un articolo per la diffusione della cultura artistica in Italia quando mi è giunto il 28°. numero di « *Vela* » con l' importante scritto di Roberto Triola sul libro che ci manca. La questione è seria più di quello che non si creda a tutta prima e bene ha fatto il Triola a parlarne nelle colonne di « *Vela Latina* ».

Antologie in Italia se ne sono pubblicate e se ne pubblicano molte; ma — come lo scrittore dice — *nessuna delle antologie edite fino ad oggi può dirsi strumento di educazione estetica degli alunni. Esse compiono opera vana.* È proprio così; anzi, aggiungo io in base alla mia osservazione privata, non solo le attuali antologie lasciano indifferenti gli alunni e non fanno loro amare la letteratura ma producono l' effetto opposto facendola odiare. L' antologia da usarsi nella scuola dovrebbe, secondo me, soprattutto infondere negli alunni l' amore per la lettura ed invitarli — dopo aver letto il breve saggio d'uno scrittore — a leggere tutto il volume dal quale il saggio è tolto. Questo non avviene mai perchè « il libro di lettura per le scuole secondarie deve essere un libro d' arte letteraria » e non è.

Dice bene il Triola quando propone di bandire dalle antologie scritti d'autori classici perchè non possono ancora essere gustati dai giovani allievi e quando afferma che l'antologia deve essere composta di pagine moderne, che l'alunno interessino e dilettino, armonicamente e metodicamente illustrate con incisioni che affinino il gusto estetico. Qualche cosa si è fatto fino ad ora su questa via; e dalle letture italiane del Carducci e Brilli, che paion raccolte più pei professori che per gli alunni, a « Primavera » di Lipparini, molto si é progredito: ma non si è ancora ottenuta un' antologia *modernamente* concepita sia pel testo che per le illustrazioni. Non credo però che sia pratico il mezzo che il Triola indica per ottenere questo libro di lettura. La galleria artistica contemporanea — (mi ricordo quella dell' Aliprandi di Milano di vecchia memoria) — venduta a fascicoli, acquisterebbe nè più nè meno che il carattere di una delle tante riviste letterarie che affliggono l' Italia. Senza contare che la rivista è meno amata ed apprezzata del libro e va più facilmente dispersa specialmenre se affidata alle mani di ragazzi; quindi non so se il successo si otterrebbe.

Il male maggiore sta in questo: che fino ad ora si è guardato, nel compilare le antologie, più al tornaconto commerciale che al loro ufficio didattico. Ed è umano, se non buono, che accada questo. Sarebbe piuttosto bene, secondo me, che il ministero dell' I. P. pubblicasse un antologia, unica per tutte le scuole, d' uno stesso tipo, la cui compilazione fosse affidata ad una società di professori e d' artisti i quali non avessero altro scopo di mira che quello di giovare alla scuola senza guardare a spesa o guadagno.

È un' idea mia che affido a Lei, sig. Russo, perche voglia diffonderla nella sua « *Vela* ».

Barga (Lucca) 22-7-15

Emilio Pasquini

Le prime rappresentazioni

« Il Cosacco » al « Miramar »

« La dama verde » all' « Eldorado »

Ecco due lavori operettistici di autori italiani e di genere proprio diametralmente opposto. *Il Cosacco* vorrebbe appartenere al genere di opera comica propriamente detta, a quello che, elevandosi troppo dalla linea comica e sbizzarrendosi molto in quella sentimentale, a base di lirismo spinto, finisce col divenire pesante, grigio, greve. Si accosta spesso all' operetta nel senso più largo della parola ed allora riesce frivolo, se non addirittura volgaruccio. Sproporzione d' intendimenti quindi, nella stessa concezione della musica, la quale, per altro, vorrebbe pure avere un carattere assolutamente slavo, laddove tale nota mantiene appena appena in qualche coro od in qualche danza. Regna anche una non lieve sproporzione tra la musica ed il libretto, svolto con garbo e perizia, per quanto poco originale ed interessante.

Pregevole veramente è lo instrumentale, che mostra nel musicista, il m°. Albini, studi severi e gusto non comune. *Il Cosacco* abbonda di pezzi *forti*, pei quali occorrono cantanti di *forza*, se non proprio di eccezione. La compagnia « Caracciolo e soci » disponendo di artisti di valore ha potuto inscenare un simile lavoro, al quale hanno messo ogni speciale cura Ciro Scognamiglio ed il *Caramba*.

Nella esecuzione occorre lodare senza restrizione il tenore Santello Grassi pei suoi eccezionali mezzi vocali, la Zalposka, cantante ed attrice eccellente, l' esilarantissimo Merazzi, la leggiadra e brava Cavallini, il bravissimo baritono de Ferraù, l' Orsini, assai piacevole, come sempre, e la Baracchi. Fuse le masse corali. Degna di speciale nota la direzione orchestrale del m.° Ricchieri per fusione, colorito, energia.

* * *

La dama verde di due italiani, del Ciocchi per il libretto, e del m.° Ferraresi, per la musica, appartiene proprio al genere dell' operetta. Quantunque la favola sia allegra, è troppo ingenua e svolta anche con grande semplicità. La musica è fluida, graziosa, arieggiante anche ad una certa signorilità. L'operetta piace, divertendo non poco. Come quasi tutte le attuali consorelle italiane segue l' andazzo delle operette viennesi più in voga. Comunque, applausi continui vi furono, e parecchie richieste di bis. Fattori precipui del buon risultato, l' esecuzione brillante e la messa in iscena decorosissima. Efficaci nel canto e nell' azione la Bassi e lo Zanasi. Di una eleganza affatto parigina la simpaticissima Marcella Renart. Caratteristico *milionario* l' Orefice. Spigliatamente vivace la Paroli. Zelante O. Trucchi. Piena di vita la direzione orchestrale del m.° Costantino Lombardo.

Guitara

NOTIZIE TEATRALI

Al Politeama G. è riuscito assai brillantemente lo spettacolo patriottico, dato dalla drammatica compagnia Solari, diretta da Oreste Gherardini, il noto e valente artista, che fino ad un mese fa ha diretto la *Napoli - Film* del cav.re di Luggo. Nelle dense, serrate, drammaticissime scene di Augusto Novelli *I martiri di Belfiore* si distinse molto il Gherardi: nel 1°. atto del *Romanticismo* è emersa, accanto a lui, la consorte Renata Morandi Gherardi, efficace *Giuditta* e nel 1°. atto della deliziosa *Celeste* di Marengo, a torto messa in oblio, la intelligente Solari.

Al momento di andare in macchina ha luogo il gran concerto di beneficenza promosso dal Comitato autonomo di soccorso pei danneggiati della guerra, con la valida cooperazione di Mario Costa, Aristodemo Giorgini, Edvige Medugno, Massimino Perilli, Umberto Mazzone, Peppino Calletti, Raffaele Calace, Nicola Maldacea, Peppino Villani ed Angelina Solari.

All' *Eldorado*, in attesa della novità, si è data un' *Eva* eccellente, in cui sono stati specialmente applauditi: Roma Criscuolo, ammirata come in altre stagioni, quale vezzosa e brillantissima *Gypsi*; Egle Aleardi, un *Eva* assai accurata nel canto e nell' azione; il tenore Guglielmo Zanasi, che ha riconfermato la fama di uno dei migliori tenori del genere, l' Orefice, efficace *Larousse*: Bene a posto, O. Trucchi, il Ferrarini. Irreprensibile la direzione orchestrale del m.- Costantino Lombardo. A giorni, un importante debutto.

Al *Nuovo* la compagnia Molinari, diretta dal bravo di Napoli e di cui fa parte anche, momentaneamente, il comicissimo Gennaro della Rossa — salda colonna della compagnia Scarpetta — richiama sempre pubblico folto, desideroso di un pò di svago in simili frangenti. Il brillante repertorio, non come nella annuale regolare stagione, è variato.

All' *Eden* ha debuttato assai felicemente Rosita Reali, che appartiene a quella ristrettissima schiera di cantatrici di varietà, di cui pur troppo si va perdendo lo stampo. Applausi calorosi e richieste di *bis* di riuscite canzoni italiane e spagnuole.

All' *Umberto 1°.* gradita *rentrée* di Raffaele Viviani nel suo tipico repertorio. È stata accolta assai festosamente la notissima e valorosa Ersilia Sampieri, nel suo debutto.

Al *Goldoni* di Portici si susseguono sempre attraenti spettacoli. In quelli di varietà della settimana decorsa si sono molto distinti il fine dicitore ed acclamato autore Armando Gill, la intelligente e vivace Fulvia Musette e l' ottimo m°. direttore di orchestra Raffaele Bossi.

CORRISPONDENZA

F. R. A. — Per darle una concreta risposta avrei bisogno di esaminare il volume. Mi faccia sapere se è l' edizione del 1626.

G. B. — Il lanciere a cavallo, come l' arciere, rimonta alle armate romane! Ogni professore di ginnasio glielo poteva dire!

P. B. — Troppo lungo. È per una rivista di 200 pag. Lo mandi alla « Rivista d' Italia ».

L. C. *Figline Valdarno* — Ancora un pò di pazienza. Il d' A. non ha ancora scritto, ma scriverà. Cordiali saluti.

M. L. — Quei mocciosi sperano ch' io risponda su *Vela* alle loro banalità. Ma io non posso raccogliere quelle sciocchezze. Si tratta di meschinelli irresponsabili, che vorrebbero a tutt' i costi essere tratti dall' oscurità in cui gemono! Fossi matto!

G. F. — Sì, grazie delle parole gentili, e mandi pure. Precisamente, qui a Napoli e anche fuori, alcuni straccioni, tentano e tenteranno forse ancora di provocarmi punzecchiando me e *Vela*, ma pèrdono il loro tempo. Ella ha perfettamente compreso.

L. M. O. — Mandi. Debbo prima leggere. Se va, pubblicherò.

G. F. — Non ho spazio. Si limiti a una colonna e mezza.

R. L. — Poesie, non più. Non insista. Sono stato costretto a rifiutare tutti i versi, buoni e cattivi. Farò qualche eccezione, come feci e faccio per il Lucini, se si tratta di poeta già noto o celebre.

D. A. — È un brano delle *Istorie* del Machiavelli. Nè più, nè meno. Poi c' è un pizzico delle *Meditazioni Storiche* di Cesare Balbi.

M. O. S. — Sta bene. Mandi. Grazie dell' offerta degli abbonamenti. Quando crederà, invii i nomi e gl' indirizzi e il giornale sarà regolarmente spedito.

Prof. L. T. — Mi rimandi l'articolo. Perderemo meno tempo. Non mi riesce presto di far ricerche fra i moltissimi manoscritti ancora da esaminare.

Prof. G. F. — Se non può aspettare, come aspettano tanti altri, faccia il suo comodo. Io non posso impegnarmi particolarmente per la *sollecitudine*. *Vela* dovrebb' essere quotidiana e a otto pagine.

B. R. — Come sopra. Debbo dare la preferenza a scritti di attualità.

R. G. — Grazie. Se frenerà per qualche mese la sua impazienza, La contenterò.

A. M. — Una minaccia! *Se* io non farò così, Ella farà . . . *coli?!* Faccia pure! Così giovane, e pur così trucolento?

R. d. M. — Non mi è riuscito sapere quanto Ella desidera, pur telefonando a parecchi librai. Ma finirò col saperlo. Segua, per cortesia, la Corrispondenza.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica .. Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

F.lli D' AMBROSIO
Pianoforti
per ampliamento trasferitisi in
Via Roma ingresso - Tel. 18-48
Vico d' Afflitto, 45 NAPOLI

LA BELLEZZA
(Marca depositata)
Prodotto premiato con 13 medaglie d'oro, 6 Grand Prix, 4 Croci d'onore.
L'unico analizzato, esperimentato ed usato dalla Accademia Fisico-Chimica Italiana.
UNICO e SOLO al mondo per l'estetica della pelle e del viso. Toglie le rughe e floscezze delle guance. Distrugge ogni deturpazione, cicatrici, butterato, lentiggini, macchie. Un viso pallido, anemico, brutto, diventa quasi per incanto bellissimo, acquistando un colore roseo, fresco, lucido e bello.
Maggiori schiarimenti chiederli alla Ditta
A. PARLATO - Via Chiaia, 50 - Napoli - Pagamento dopo la guarigione

IMPORTANTE!
Il FOSFORMOL, il ricostituente attivo ed efficace, sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici d' Italia ed il MATHÈ della FLORIDA, lassativo e depurativo, composto esclusivamente da vegetali, sono preparati dal Dr. M. F. IMBERT, Chimico laureato della R. Università di Napoli, esclusivo proprietario.
Guardarsi da volgari e nocive imitazioni, preparate senza alcuna base scientifica, che nulla hanno da vedere con queste due accreditate specialità.
Deposito principale presso il Dr. M. F. IMBERT
NAPOLI - Via Depretis N. 62 - Telef. 1-41 e 1-11 Amedeo - NAPOLI
Vendita presso tutte le buone Farmacie

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

F.lli Curci
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6